

DIVERSAMENTE LIBERI



DIVERSAMENTE LIBERI



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa di Reclusione - Istituto a Custodia Attenuata per il
Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli (SA)



SALERNO



Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**ANNO XI
NUMERO 121
GIUGNO 2026**

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

**SPECIALE
DIVERSAMENTE SIMILI**

Direttore Responsabile

Vitina Maioriello

Editore

Mi girano le ruote APS

Redazione

ICATT Eboli

Responsabile Redazione ICATT Interno

Natale Delorenzi

Responsabile Redazione ICATT Esterno

Carmine Lanaro

Stampa

Elfoservice

Giornalista pubblicista

Daniela Anzalone

Giornalisti Praticanti

Fulvio Mesoella

Giovanni Cordì

Manuela Botticelli

Fotografia

Giovanni Pignieri

Coordinatore redazione ICATT

Natale Delorenzi

Social Media Manager

Carmine Lanaro

Content Manager

Vito Carmine Lanaro

Redattori

AVAGLIANO BENEDETTA

BOTTICELLI MANUELA

BOTTICELLI ALFONSO

CIMINARI IVANO

CORDÌ GIOVANNI

DELORENZI NATALE

ESPOSITO STEFANO

FALCO ANTONIO

GALLONE ANTONELLO

IOIO ANTONELLO

LANARO CARMINE

MAIORIELLO VITINA

MARINO FRANCESCO

MESOLELLA FULVIO

PIGNIERI GIOVANNI

RUGGIERO LAURA MARIA

Questo numero di “Diversamente Liberi” è dedicato alle Storie di Fulvio Mesolella.

Chiariamo subito che noi intendiamo il termine “Storia”, nel suo significato più profondo.

La radice latina di storia è: ricerca, cognizione. E nella sua origine greca ha uno dei significati in: sapere: colui che sa.

Per noi della redazione di “Diversamente Liberi”, Fulvio è un uomo che cerca la bellezza.

È un uomo del sapere e un uomo di sapienza.

Fulvio con le sue “Storie” condivide le bellezze della vita e del mondo.

Niente di meglio del titolo e sottotitolo della sua rubrica le descrive

Rubrica “Diversamente Simili”

Storie di persone, una minestra di sogni e di realtà dolci e ossessive, di operatori culturali e sociali, di utenti e di servizi e di ragazzi. Di avventure varie. Di Missionari e Dimissionari, impegnati o disimpegnati nel cercare di fare di questo un “mondo” migliore o almeno di trovare un “modo” migliore

Per me Fulvio è un uomo che non è solo un uomo.

È un essere tutto sorriso venuto da un altro universo per aiutarci a guardare e ascoltare, invece di vedere e sentire, questi strani esseri detti umani.

Se volete ascoltare la voce di Fulvio che racconta le sue, e forse un pò anche nostre, “Storie”, le troverete sulle maggiori piattaforme audio come Spotify o Amazon Music.

Basta cercare il podcast dell’audio rivista “Diversamente Simili”

Vi auguro buon ascolto e buona lettura

Carmine Lanaro

Carminiello

(come mi chiama lui)



1978 Claudio, tagli quell'albero e getta cento polloni...

FULVIO MESOLELLA



Un bel modo di fare volontariato, fra ragazzi quasi adulti, era quello di godere della natura e difenderla spegnendo gli incendi nel Cilento, denunciando e rimboschendo. Il Servizio Volontario di Protezione Ambientale era stato fondato da due tedesche ormai anziane, eredi di antenati gloriosi: Sibilla Van Haeften, famiglia di diplomatici tedeschi e parenti dell'ufficiale che fallì l'attentato a Hitler, Antonietta Dohrn, nipote del fondatore della Stazione Zoologica di Napoli, uno dei più antichi acquari al mondo. Questa concreta difesa della natura ispirò Claudio a diventare un attivista ambientalista, diventando il più giovane consigliere del WWF Italia (Fondo Mondiale per la Natura), nella delegazione napoletana che aveva una sede bellissima, piccola ma suggestiva e invidiabile, nel parco di Villa Pignatelli, alla Riviera di Chiaia, a Napoli: una macchia di verde superba e antica, in una città avara di spazi pubblici naturali. Quella sera del 30 settembre, al bar a piazza Sannazzaro, una squadra di una dozzina di fascisti, con spranghe e catene, stava picchiando un ragazzo perché aveva un giornale politico in mano. L'intervento dei presenti interruppe il pestaggio e disperse la squadraccia vicino la metro di Mergellina e, quando Claudio si avvicinò, questi mostrarono bastoni e coltelli: resosi conto che non era possibile parlare con delle belve, annoiate dalla vita del quartiere borghese da cui venivano, ora ebbre di violenza, girò le spalle e fu picchiato selvaggiamente, ridotto in fin di vita a colpi di bastone, fino a morire dopo sei giorni di coma. Era l'anno del rapimento Moro, delle Brigate Rosse, ma anche dell'omicidio di Peppino Impastato, in cui la camorra e la mafia preparavano stagioni durissime, e le piazze degli adolescenti e dei giovani erano dominate dalla territorialità di bande che picchiavano solo per un giornale simbolico, o per il fatto di avere barbe

e capelli lunghi, come Claudio, che era solo un ventenne, militante ambientalista, non certo un "compagno". E non si sa perché ciò avveniva, spesso, senza intervento della polizia, senza alcuna prevenzione... non si sa perché le condanne per quelle furie, pur incriminate, furono blande, o forse si sa... Facevano allora notizia i brigatisti che rifiutavano di difendersi ricusando gli avvocati, ammettendo responsabilità e dichiarandosi parte di un progetto delirante e violento, di cui ancora non si conoscono i mandanti. Invece, questi "figli di papà" del Vomero annoiato e opulento si organizzavano in squadre di ottuso "orgoglio", per poi ricorrere vigliaccamente ai migliori avvocati, per negare o sminuire i fatti criminali e vergognosi attribuiti loro, arrivando a "godere" di ingiuste impunità che li hanno lasciati liberi... di distruggersi poi in guerre fratricide, in coinvolgimenti con la camorra e la criminalità organizzata, o nello squallore dell'autocelebrazione dell'inutile violenza. Poche parole disse Claudio prima di entrare in coma: "Non mi hanno dato il tempo, io volevo solo parlare..." Vale la pena tornare a parlarne oggi, per nutrire ancora la voglia, nei giovani, di sottrarsi all'ingiustificata violenza che ha pervaso e avvelenato quegli anni e quelle generazioni, facendo un servizio alla politica corrotta. Livio e Rosanna, fratelli minori di Claudio, si dedicano attivamente all'educazione, promuovendo in questa città, ancora violenta di camorra, occasioni, momenti e luoghi di pace ove i giovani sono protagonisti sereni e allegri. L'associazione porta il nome di Claudio Miccoli, proseguendo il sogno che, forse, non tutti sapevano fosse stato ispirato anche da due tedesche appassionate e dalla storia illustre, che hanno ammaestrato lui come altri, ed il cui esempio e coerenza scrive a sua volta ancora pagine piene di vita, di desiderio, di speranze e di gioia che consolano, vedendo passare tutto questo fra tante generazioni, e constatando, ormai che, proprio come per gli alberi tagliati nei boschi, ad ognuno di essi corrispondono decine di nuove gemme.

1979 Lenny ed Emilia, nudi al festival dei poeti

FULVIO MESOLELLA

Lenny è un nome di battaglia che rimanda a un film triste e sfortunato, Lenny Bruce, un soprannome e un sottoprogramma di vita e di morte. Arriva in autostop (in un'epoca geologica in cui si viaggiava normalmente anche così) con l'amico di sempre, Renato, alle spalle ha il movimento di lotta per il lavoro di Napoli, i famosi Disoccupati organizzati, che di lì a pochi anni avrebbero ottenuto con la lotta quello che da sempre si conquistava solo con la raccomandazione: il lavoro in settori socialmente utili, rompendo i meccanismi delle clientele e appartenenze politiche. Per questo Ciro-Lenny raccoglieva amici, organizzava manifestazioni e volantaggi, attaccava manifesti, inventava parole d'ordine. E ora aveva davanti Castelporziano, poco più a sud di Ostia, vicino Roma, che si presentava come un'oasi di mare tra dune costiere, una cornice diversa dalla Woodstock degli hippie di dieci anni prima, vicino New York, o del festival del Parco Lambro a Milano, dove solo tre anni prima, nel 1976, era stata la musica di Demetrio Stratos e degli Area, a regnare. Ora dovevano arrivare i poeti: Amiri Baraka, Allen Ginsberg, Lawrence Ferlinghetti, William Burroughs e altri poeti "maledetti" della beat generation, con i loro ritmi incalzanti e musicali fatti di sole parole, parole che avevano la pretesa di prendersi cura della gente, un festival che rimarrà unico in Europa. Da poco Roma aveva un sindaco illustre, Giulio Carlo Argan, un grande storico dell'arte e Renato Nicolini, l'assessore-artista della cultura, che rianimava luoghi storici fino allora mummificati, facendone cornici vitali, in fin dei conti veri e propri ispiratori degli spettacoli e concerti delle estati romane. Nicolini, molti anni dopo, verrà a proseguire l'attività di amministratore-artistico anche a Napoli, trasfondendo le atmosfere spettacolari nel panorama mozzafiato e gli aromi di una città sul mare. Ora erano tutti qui per fare "poesia sulla sabbia", anche se aspettavano Patti Smith, la strana punk che metteva in musica la poesia, ma lei aveva detto dal primo momento di essere lusingata ma anche troppo impegnata per essere presente. I ragazzi delle piazze e delle scuole occupate del movimento del '77 sono ora tutti lì, molti sono nudi (altra epoca geologica), a confrontarsi con l'assalto non più ai palazzi del potere ma al Castello di sabbia della cultura, si chiedono cosa sia la poesia e la metafora, l'esorbitanza di emozioni e la mancanza di parole adatte, tanto da doverle cercare sotto forma di similitudini, di miti. E Lenny sente che la chiave di tutto questo è in Emilia, che gli va incontro e lo

abbraccia completamente nuda, Emilia che non ha bisogno di tasche per metterci le mani, ché non si sa mai dove metterle, che non ha bisogno di tacchi né di un filo di trucco né di un parrucchiere né di maschere, per essere più bella di quanto è, che porta in sé le femministe degli ultimi 10 anni e le proietta in una vita di impegni e di partecipazione che saranno un cammino difficile, ma pieno di meriti e soddisfazioni per tutte le donne, nei prossimi 40 anni. Ecco, Emilia è in metafora la statua che inutilmente il regime fascista aveva provato a fare ispirandosi a Felice, il giornalista, calciatore e aviatore, morto in un raid aereo nelle guerre coloniali: quel corpo retorico è diventato, nella sua nipote, il corpo vero e bello di una donna che è una Diana, cacciatrice, ma nuda al bagno, che non ha vergogna e non trasforma in cervo Atteone per vendetta, colpevole solo di averla vista per sbaglio, durante una battuta di caccia, come nel mito che è impresso nella pietra delle cascate della Reggia di Caserta. Il cacciatore lì diventava preda dei suoi istinti, e i suoi cani gli davano addosso. Qui Emilia non è solo un'Afrodite-Venere per avvenenza, è un'Artemide dea della forza femminile, che investe Lenny con la sua dolcezza e il suo sorriso aperto, nel saluto e nell'abbraccio stretto, e lo trasforma in un uomo o forse un satiro che la guarda e saluta imbarazzato, è strano essere vestiti e abbracciare una donna così bella e così nuda, proprio lui, che sa che una donna così "non se la potrà mai permettere". Ed ecco che sembra risvegliarsi, accorgersi di essere ora forse un leone, accaldato e felice, e capisce che non gli resta altro che girarsi verso il mare, togliersi la maglietta, calarsi i pantaloni e perfino le mutande, inciampando, staccarsi la protesi che gli arriva quasi al ginocchio e correre zoppicando verso il mare, facendo un sorriso ampio e, finalmente, davvero felice, infine un tuffo strampalato eppure elegante, come quello del suo conterraneo tuffatore degli affreschi delle tombe di Paestum, quello che non teme le colonne d'Ercole e si getta oltre con fiducia, verso una morte che è salto verso l'infinito. Un salto e una morte diversa da quella sudata e vomitata per un cocktail letale di eroina e alcool che, tre anni dopo, lo attendevano come un incidente al porto di Brindisi, in una notte altrettanto calda e speranzosa, in attesa di un tuffo che non ci sarà mai più, verso il mare della Grecia. Lenny da allora è l'incarnazione di quel tuffatore, nudo e bello come la stessa Emilia e come gli ideali ed i sogni di quei ragazzi che a vent'anni volevano e provarono a cambiare il mondo aggiungendovi sapore.

1979 Ottavio e le “cose da pazzi”. Un inedito Gianfranco Basaglia

FULVIO MESOLELLA

Ottavio sembra un pesce fuor d'acqua, oggi si aggira fra le persone come se fosse un pensionato appena ripresosi da qualcosa per cui ha dimenticato tutto, anche se ha solo poco più di 40 anni, e ne dimostra tanti tanti di più. La sua storia precedente, semplicemente... non la ricorda più. Eppure sembra contento e tranquillo, anzi, curioso di chi incontra, chiede a tutti chi sei, come ti chiami, che sta succedendo, per quale motivo quel luogo, in genere solitario, sia ora pieno di tante persone colorate e strane, diciamo pure divertenti. Ottavio è stranito, ma si mostra contrariato solo quando qualcuno lo prende in giro e lo fa innervosire, poi gli basta allontanarsi per scrollarsi di dosso quegli infermieri, fra i pochi presenti che portano una specie di camice, segno che quel tipo di personale è l'unico che, nel salto di qualità dell'ospedale, deve ancora perdere le sembianze precedenti: resiste, ancora non evolve, come dicono alcuni dei medici che partecipano al convegno di Psichiatria democratica. Il manicomio di Arezzo è quasi una villa immersa nel verde, ove le casette di manutenzione sono diventate “case famiglia”. Serve ora preparare il personale intermedio, non ancora pronto a questa lenta ma inesorabile rivoluzione della “chiusura dei manicomi” e della legge 180, un percorso di civiltà iniziato da un anno, che ha reso l'Italia protagonista di una rivoluzione senza precedenti, con enormi conseguenze sulla psichiatria mondiale. Ottavio rivolge la parola a tutti, ripetendo i nomi e cercando di impararli, finché quel simpaticone alto alto che gli passa vicino rimane catturato e incantato, da lui: come ti chiami? Franco. Ottavio resta perplesso, è sicuro di conoscerlo, ma non ricorda bene dove l'abbia visto. Forse ad Arezzo, quando in città si provò ad inserire qualche casa famiglia in mezzo al centro abitato, ma la gente reagì male e si passò a riattare le casette nel bosco della tenuta dell'ospedale. Ecco dove t'ho visto, tu fai il vigile! Come ti chiami di cognome? Basaglia. Non mi dice niente il nome, ma eri proprio tu il vigile che mi venne a prendere per riportarmi qui alla villa... Franco ha un sorriso che conquista, anche se è costernato, un sorriso franco, stringe la mano calorosamente a Ottavio e gli dice che i suoi davvero avrebbero voluto fargli fare il vigile e che lui si rifiutò: ora Ottavio gli sorride sdentato e felice, dicendo che non sarebbe stato proprio un bel mestiere. Si siedono vicini, nella sala conferenze, ai primi posti, davanti a tutti, e mentre i relatori cominciano a presentare

le giornate, Ottavio non si stacca più da Franco, anche quando lo sente raggelare, irrigidirsi perché davanti a lui sono arrivate 4 o 5 persone che si inginocchiano e lo adorano, Franco si spegne nel suo sorriso e lentamente muore. Ottavio dice sempre più forte: ma che fanno questi, ma che è un prete? Loro rispondono che è un papa. E Franco è ancora come morto, e mentre la contestazione plateale e inattesa viene sgombrata, perché sentita ingiusta da tutti, Ottavio riprende a sorridere e dice “era uno scherzo, questi sono pazzi”. Un gesto simbolico e fuori luogo, di cui gli stessi autori forse si saranno dispiaciuti, accadde in un luogo di miserie umane, di dolore e torture che stava tornando ad essere un luogo di cura, proprio grazie a quel Franco e al suo sorriso, grazie alla legge che porta il suo nome e l'esempio del primo manicomio che avviò questa rivoluzione, a Gorizia. Finito il convegno è ormai sera, e alla rassegna di cinema sulla follia partecipano tutti. Quando nel film appaiono letti di contenzione, camicie di forza, strumenti per l'elettroshock, Ottavio forse ricorda qualcosa di tanti anni prima, sono proprio quelle cose che gli hanno cancellato ogni altro ricordo e la sua stessa identità: si alza e dice “questo è un mondo di pazzi”. Poi costringe ad alzarsi e chiede scusa a tutta la fila per uscire, spiegando ad ognuno che sono le 22 e si è ricordato che era il suo turno di lavaggio del pavimento nella casa famiglia, non poteva saltarlo. Saluta tutti, uno per uno, ricorda tutti i nomi, l'ultimo nella confusione, è Franco e lo chiama Ottavio, come lui, poi il sorriso torna sulle labbra di entrambi, e pensando alla casa famiglia è sereno, è stato un giorno bello ma faticoso, va ripetendo. In mezzo ai pazzi si sta davvero bene, ci si sente a proprio agio, chi ti dà del pazzo vuole solo scherzare. Il mondo di Ottavio è un mondo dove tutto è normale, dove ognuno sa di non essere giudicato, dove si accettano tutti, anche quei pazzi eccentrici che sono gli psichiatri.



1980 Renato, Franco e Paolo fra le roulotte per i terremotati

FULVIO MESOLELLA

Da Napoli, già dal 24 novembre, giorno successivo al terremoto dell'Irpinia, partirono aiuti di tutti i tipi per i terremotati: in ogni quartiere e perfino in ogni condominio si raccoglievano viveri, coperte e abiti, nuovi o usati, si organizzava un furgone e si partiva subito, sperando di trovare persone vive a cui servisse tutto ciò che poteva dare un po' di calore, visto che le giornate erano freddissime. Si arrivava fortunosamente sul posto, ci si avviliva per la situazione disperante, ci si sentiva di peso (si pensi alla scarsità di cibo e di servizi igienici), si scaricava tutto e si ripartiva. Renato andrebbe ricordato per ben altro che questo, visto che era stato prete, e aveva avuto il coraggio, davanti al nascente amore per Rosaria, di lasciare l'abito, ma non la Chiesa, per vivere in autenticità. E, a meno di una settimana dal terremoto, insieme ai più cari amici che avevano una macchina con gancio-traino, rispose all'appello delle strutture di soccorso per l'arrivo di centinaia e centinaia di roulotte, mandate dal nord Italia sui treni e scaricate a Napoli, in attesa di essere spostate nelle zone dell'epicentro. Alla stazione di Campi Flegrei, all'arrivo di Franco, Renato, Paolo e altri, le macchine erano diverse decine, il tam-tam aveva funzionato, ma le roulotte erano molte centinaia, e soprattutto non erano quelle espropriate forzatamente, che arrivavano vuote; no, queste erano stracariche di viveri, abiti e coperte, ma, ciò che avrebbe dovuto commuovere tutti, di giocattoli e letterine inviate dai figli delle famiglie che se ne privavano volontariamente, pensando che dall'altra parte ci fossero altrettante famiglie a ricevere. E poi qualche numero di telefono, la disponibilità a mandare soldi. Chi avrebbe potuto dire che alcuni settentrionali sarebbero poi stati nutriti di odio o senso di superiorità verso i meridionali? Seppure costernato, il comandante dei carabinieri militari ordinò di buttare fuori dalle roulotte ogni cosa, svuotarle e caricarle di attrezzature pesanti per le squadrette di soldati che venivano mandati come nei giorni precedenti, "forza bruta" che scavava a mani nude fra le macerie, stavolta per allestire infermerie da campo. Dopo una breve riunione fra i volontari accorsi, in aperto dissenso e protesta contro le ottuse decisioni militari, Renato si mostrò molto chiaro e determinato, sostenuto dalla diplomazia di Franco e Paolo, coinvolgendo in un'assemblea tutti i "donatori di passaggi". In quel momento, così carico di tensione, lo stesso comandante dei carabinieri militari dimostrò una capacità di diplomazia inattesa, in una giornata fredda ma piena di sole Renato sudava

e argomentava, finché lo stesso ufficiale ringraziò sentitamente i presenti, anche quando ormai gli autisti avevano deciso all'unanimità di non trainare le roulotte. Ma il cumulo di doni era già pronto per la discarica. Uno strano paese questo, che chiede la solidarietà e semina indifferenza. Tra rabbia e mestizia Renato, Franco e Paolo dimostrarono tutta la loro capacità dialettica: erano forti e uniti da un progetto straordinario per valorizzare il patrimonio culturale delle aree nord della provincia di Napoli, che mirò a formare operatori dei settori pubblici e delle amministrazioni. Era un'operazione che preparava la riscoperta dei beni culturali che nutrì un vento di "rinascimento" a distanza di una decina d'anni, e fece la fortuna delle carriere in cui i tre sociologi/pedagogisti assunsero incarichi scolastici, universitari e perfino di consulenti del ministero nella formazione e pedagogia per gli adulti. Renato fu il primo a sganciare la roulotte e andarsene, seguito da tutte le altre decine di persone, e fu un brutto rientro a casa, acquietato solo dal riprendere questi viaggi di aiuti improvvisati ma torrenziali. I cittadini si dettero da fare perfino in assenza dello Stato, se non talvolta contro. Quel grande movimento di persone e cose creò incontri, storie d'amore, creò malcostume, corruzione, speculazioni e una classe politico-mafiosa che nel territorio ancora oggi radica e moltiplica il proprio potere, grazie all'enorme quantità di denaro cui si accompagnò. E creò una serie di nuove città fantasma che, nel mancare l'appuntamento con la bellezza, hanno fallito soprattutto quello con la socialità. Forse questi nuovi aggregati umani resisteranno (o forse no) ai prossimi terremoti, ma sicuramente sono luoghi in cui, a distanza di tutti questi anni, ancora langue la vita e cerca senso, più che alla distruttività della natura, a quella umana, per fortuna trovandolo in tutto quell'attivarsi di speranze e di concrete solidarietà che furono travolgenti.



1980 Elia non vuole fare il profeta

FULVIO MESOLELLA

Ad Avola, in Sicilia, in un basso che potrebbe essere napoletano, perché in una sola stanza ha tutto: la cucina, la camera da letto, il soggiorno, il tinello e pure il salotto per le grandi occasioni... solo la pasta e piselli non può essere napoletana, perché non è pastasciutta, è una minestra. Nel piatto ha nuotato una mosca, vi è quasi affogata, e uno dei due "picciriddi" la sposta come se fosse normale, e continua a mangiare in silenzio, finché l'anziana signora si accorge solo a piatto finito che c'era quella macchia nera, poteva dirlo prima, ma i ragazzini, che sono quasi identici, sono anche molto composti, hanno smesso di fare capricci tipici di quella età, nonostante negli ultimi mesi siano stati "sbattuti" fra varie case, fino a quel posto improbabile e misero, carico di umanità, compostezza e silenziosa sofferenza, interrotta a tratti dalle battute di Elia. I bambini avranno 7 o 8 anni, e i loro genitori sono stati uccisi dalla mafia da pochi mesi, quasi sotto i loro occhi, il padre era un sindacalista. Elia è lo zio, che accelera i tempi del proprio matrimonio per fare in modo da adottarli prima che i servizi sociali dispongano la revoca dell'affido transitorio a sua madre, una nonna troppo anziana per tenerli. Elia è un cristiano, ma è anche un comunista, infatti a tavola racconta della rivolta dei braccianti di Avola che nel 1969, insieme a quelli di Battipaglia diedero origine al movimento che unì i salariati delle campagne agli operai e agli studenti delle grandi città italiane, una forza che fece tanta paura alla classe politica, tanto da inaugurare l'epoca delle stragi e delle collusioni mafiose con la politica. Elia sta organizzando un campeggio per i giovani delle comunità di base del "dissenso cattolico", lo fa nel casello occupato del quartiere stazione, un posto dove perfino una cittadina ordinata, ridente, turistica ed elegante come Avola, diventa degrado ed abbandono. Lì Elia comincia un'opera di riagggregazione sociale che coinvolge i ragazzini che si picchiano nelle strade come i monelli napoletani, e che hanno il mito dei primi cantanti che a Napoli si conoscevano solo nei quartieri popolari, famosi per cantare esclusivamente nei matrimoni dei camorristi. Bimbi ben diversi da quei gemelli compiti e silenziosi ora a pranzo, bimbi sporchi e volgari, che rimangono incantati e zitti solamente quando sentono parlare napoletano, meglio ancora, cantare napoletano. Elia è una specie di missionario laico che dipinge e fa sculture, che negli anni inventa di tutto per quei quartieri e per la sua città, fino a

diventarne sindaco, per poi ritirarsi a fare l'artista. Elia realizza la scultura che nella visita di Papa Francesco del 2018, in Sicilia, verrà collocata sull'altare della messa solenne, un crocifisso fatto di relitti dei naufraghi morti nel Mediterraneo, raccolti sulle spiagge meridionali dell'isola. Un modo di raccontare il destino di dolore e tormento che provano quegli esseri umani che, del resto, come tanti siciliani, non sono padroni in casa loro e devono emigrare, a causa di tanti padrini siciliani, mentre per gli africani, i padroni sono sempre stranieri. Cercando notizie su di lui non saprete molto dell'uomo, piuttosto che il galantuomo Elia Li Gioi, a marzo di quest'anno 2019, per i suoi molteplici impegni e per il servizio alla sua terra tanto amata, per aver raccontato in arte e foto la storia di quelle rivolte del 1969 (in mostre che sono ancora in giro per l'Europa), è stato ricevuto da un altro siciliano, il presidente Mattarella, per il conferimento dell'onoreficenza di Cavaliere della Repubblica. Ci sono siciliani che fanno onore alla Sicilia, Piersanti Mattarella, fratello del presidente, fu altra vittima di mafia, caduto da presidente democristiano della Regione Sicilia per aver voluto moralizzare la vita politica della sua terra isolando gli uomini dell' "onorata" società mafiosa, nel vano tentativo di allontanarli dal suo partito. Elia conclude il pranzo lamentando che la sua terra ancora debba avere dei profeti per capire dove andare, e soprattutto a chi sottrarsi. E lo fa con il peso del suo nome, quello di uno dei profeti più antichi della Bibbia che tanto lo ispira. Ecco di quali siciliani vale la pena continuare a parlare, quelli che si rimboccano le maniche nel privato e nel pubblico e che resistono alla vigliaccheria della criminalità. Persone che non aspirano a diventare eroi e che preferirebbero una terra libera anche da profeti di ventura, figuriamoci di sventura.

1981 Serena, terremoto e ricostruzione di una vita (e di tante altre)

FULVIO MESOLELLA

Si dice che, quando si perde tutto, anche la famiglia, la casa resta non solo un luogo ma anche un culto, un simbolo di quella consistenza della nostra vita che sono gli affetti, anche solo ricordati. Perciò poi è terribile cambiare casa. Figurarsi perderla, come è successo a tanti, in tutti i terremoti che attraversano il nostro paese. La casa di Serena, prima del terremoto, sembrava quella di una matrona romana, piena di ancelle che venivano a studiare a Napoli dai paesi più lontani della Campania e perfino della Calabria e della Lucania: storie complicate di ragazze semplici e stupende, talvolta anche “sciacquette”, di quelle che si mostrano stupide e frivole perché non credono in se stesse, o a volte di future donne di grande umanità e sensibilità. Quelle storie diventavano sempre e puntualmente le storie di Serena. Era stato il suo modo di gestire il vuoto dei genitori persi, entrambi, nel giro di circa un anno, utile ad aiutare se stessa a gestire e sostenere l'affitto di una casa così grande da essere innanzitutto imbarazzante, prima ancora che insostenibile. Lei era vicina alla quarantina, anni ben portati, e quindi sapeva anche essere una consigliera accogliente, una specie di badessa di una comunità femminile dove almeno non c'era la predicazione ipocrita della castità, piuttosto si conviveva con la scoperta del sesso, e lei in questo si dimostrava dolce e disinteressata psicologa. Poi cominciarono a venire le gravidanze, non sempre desiderate, e anche lì la sua voglia di aiutare, ma ancora più di riempire la sua vita, visto che il suo corpo era rimasto vuoto per la perdita di un bambino: forse fu questo a portarla ad adottare come proprio il figlio di una donna che in quella casa si occupava delle pulizie, non poteva permettersi un sesto bambino. Ma la sua vita passava rapida come un terremoto, e con il terremoto del 23 novembre del 1980 rimase senza casa, senza ragazze affittuarie, diventando la vera anima di una convivenza simile nell'isola d'Ischia, in quella che stava diventando la prima cooperativa che, nella regione, in un ex albergo con molta terra, faceva sperimentazioni biologiche tali da diventare punto di riferimento anche per i giovani della facoltà di Agraria, che in qualche modo contribuivano anche minimamente alle spese. Serena cucinava, preparava e dirigeva con affetto e autorità, attivando, per quando doveva stare sulla terraferma, la rete di amici che poteva ospitare lei e la sua nascente piccola famiglia. Era arrivata in quel luogo grazie a Gianni, il vero amore della sua vita, e in quel continuo muoversi fra case di amici e talvolta di parenti,

non solo lei, ma il piccolo Paoletto avevano bisogno della presenza fisica di una figura paterna. Serena dipingeva allegre e variopinte tende per sostenersi e guadagnare qualcosa, esplosioni floreali piene di luce ed allegria, e poi sapeva avvolgere e tessere relazioni, belle come le tende che dipingeva, e sembrava quasi aver difficoltà a separarsi dalle sue opere, per cederle alle amiche committenti che cercavano, in maniera complice, di aiutarla così. Gianni era un aspirante agronomo e fu la vera anima contadina di quella nascente cooperativa La Malerba, che si preparava a resistere perfino al tentativo di esproprio della struttura da parte del Comune, riuscendoci per alcuni anni felici. La forza, diremmo l'impeto e anche la precisione di Giovanni lo portarono a dover rinunciare alla laurea in agraria, ed optare per la vita da falegname, che era più a portata di mano, grazie alla sua esplosiva manualità, consentendogli una vita normale per sé e gli altri della sua nuova famiglia. Sì, perché dopo due anni di pellegrinaggi fra case di amici e le piacevoli quanto precarie tappe ad Ischia, Serena rimase incinta, stavolta di due gemelli e lì cominciò davvero la sua nuova vita. Partiva la scommessa che sembrava persa in partenza: un uomo, un bambino che, confuso dalla cerimonia del matrimonio della mamma, si chiese se a questo punto non fossero più loro, i suoi genitori, ma venne immediatamente tranquillizzato. E finalmente una casetta vera, piccola, nel sottoscala dello stesso palazzo ove aveva vissuto con i genitori e nella grande casa di donne, ora aveva una piccola casa di famiglia. E poi due piccoli gemelli, piccoli piccoli perché nati prematuri, ma una grande comunità di amici, ogni sera a cena. Col tempo Serena riuscirà ad avere una casa grande, non più nel centro di Napoli ma a Marano, lontano dagli amici di sempre. Purtroppo, però, la cicatrice di un'operazione di appendicite, sbagliata qualche anno prima, la porterà a diverse ulteriori operazioni, complicate dal suo inesorabile aumentare di peso, affondando in quella maledizione che un'anima libera si porta appresso, un corpo che non ha più la leggerezza di quello spirito: la sua ultima casa terremotata che non fu possibile ricostruire o trasferire altrove. Ma furono oltre 25 gli anni che le occorsero per una ricostruzione vera, post terremoto, una ricostruzione che intorno a lei ha lasciato tanto amore e persone belle.

1982 Carmelo, il generale obiettore che dipinge in libertà cieli da sogno

FULVIO MESOLELLA

Carmelo aveva partecipato a 9 anni alla marcia su Roma, finendo per stanchezza sulle spalle del padre, che partì medico dalla provincia di Caserta, diventando poi deputato fascista. Visto che non andava bene a scuola si arruolò quando era ancora ragazzo e, da semplice soldato aviere, già faceva da secondo pilota, in un aereo che portava 40 gerarchi fascisti, in visita alle colonie dell'Africa orientale, finendo in un terribile incidente in cui non ci furono altri sopravvissuti che lui. L'episodio lo spinse verso una fede cieca nell'aldilà e a rivedere la sua ideologia, diventando un ufficiale rispettoso dei propri sottoposti, oltre che un pilota appassionato. Fu arrestato dai nazisti per non essersi messo al servizio della Repubblica di Salò e, in "democrazia", rischiò provvedimenti disciplinari per una gestione "democratica" e tollerante delle caserme e accademie che dirigeva, in cui aveva bandito ogni tipo di punizione, proibendo l'uso delle celle di rigore per rispetto delle persone. Fu accusato di una gestione basata sulla "bontà" più che sulla disciplina, ma non fu possibile dimostrare che non funzionasse; anzi, nelle caserme e aeroporti da lui gestiti tutto era ordinato e perfino fiorito. Quando da pilota poteva scegliere di prepensionarsi, nel 1968, era il momento della contestazione giovanile, si moltiplicavano i soldati e gli ufficiali che si dichiaravano democratici e prendevano le distanze dalle gerarchie e, su quell'onda, divenne costante la sua denuncia delle spese militari, sul Corriere dell'Aviatore, fino ad una dichiarazione di "obiezione di coscienza" contro la guerra e la violenza, firmata da generale di brigata aerea, scritta per un giornale cristiano ecumenico non-violento. E nel frattempo prendeva forza la sua passione, comune ad altri piloti, di dipingere paesaggi e passeggiate sotto la pioggia, esplodendo in una consapevolezza e astrazione sempre più spinta, dove le forme si perdono e scompaiono e si espande il colore, che sostanzia l'interiorità. Paesaggi celesti si aprirono in lui, a rincorrere sempre più la libertà che, in divisa, non era possibile. E non si metteva certo a inseguire le aeropitture di quei piloti che si schierarono col regime, i Marinetti e i fanatici del Futurismo; la sua era proprio pop-art, da Biennale di Venezia, che riutilizzava superfici improbabili e mescolava colori di nature apparentemente incompatibili, ma sempre obbedendo ad una sottesa, sottile, tenue e prepotente ricerca di armonia e bellezza, di ricchezza estetica e di contenuti, ovviamente, astratti. Il vero problema era arginare quel fiume in piena, e a questo ci pensava la sua famiglia, la sua casa, che non era

piccola, ma nemmeno più tanto grande, come furono gli appartamenti da comandante della Scuola Specialisti dell'Aeronautica, nella Reggia di Caserta, dove si potevano esporre sculture mobili e quadri a lenzuolo. Questa famiglia era un po' come la cravatta dell'uniforme, aveva dovuto portarla elegantemente per tanti anni ed ora gli andava stretta. E così, quando moglie e figli erano fuori, lui "occupava militarmente" una stanza, per settimane, e dava libero sfogo a serie di quadri che raccoglievano onde di colore simili, eppure mai uguali. Il bello dell'arte astratta è che è inimitabile, perché davvero quella ispirazione del momento interiore non è riproducibile e, oltretutto, non avrebbe senso copiarla. Se l'arte, fino ad allora, era copia di paesaggi e persone, espressione di profondità e perfino trasmissione di impressioni, ora stava diventando quelle emozioni stesse, irripetibili, inimitabili, anche quando prodotte in serie, ma non per essere commerciata, tutt'altro, per essere semmai regalata. E queste esplosioni non solo occupavano i tavoli e i cavalletti, ma ora riempivano i muri di quella casa, fino ad arrivare alle porte di armadi a scomparsa, pannelli troppo grandi da poter restare immacolati. Lì l'esplosione diventò una vera deflagrazione di libertà. Al punto da non riuscire a farsi capire e a reagire stupito quando, al ritorno della moglie e della figlia, esse mostrarono disappunto. Ormai era una barzelletta, quando uscivano loro, lui dipingeva tutto, finché, qualche volta in cui uscì lui, furono loro a chiamare il falegname per far rifare le porte, stavolta non più scorrevoli ad unico foglio, ma a più ante con cerniere, meno interessanti da dipingere e foderate a colori vivi, intonate con ciò che "irrimediabilmente" era già sulle pareti. La scelta era estetica e funzionale, niente da dire, e lui non poté ulteriormente opporsi, anche se era capace di dipingere perfino le cartoline postali. "Questa casa diventerà un museo", ma era purtroppo collocata in un incurante condominio dove, per fortuna, le porte smontate si son potute portare via, ora che non c'è più il generale e quelle pareti ormai saranno state ritinte. Ma ovunque le si metta, da qualsiasi parte le si guardi, rimandano sempre a uno spirito vivo, sempre vivo, forse a un pilota che in età pensionabile ha vissuto esperienze mitiche, da vero Piccolo Principe (alla Antoine de Saint Exupéry), quella solitudine e suggestione di diversi e successivi incidenti nei deserti del pianeta e della coscienza, regalandoli a tutti, in immagini astratte.

1983 Mariapia e Adriana, un viaggio di ritorno e l'altro di sola andata

FULVIO MESOLELLA

Piccolina, ma quando parla sembra diventare fisicamente grande, anche se usa sempre un tono basso di voce, la sua esse sibila un pochino ma le sue parole sono sempre chiare, come il suo viso e i suoi occhi limpidi, luminosi anche dietro gli occhiali. Troppo sforzo e fatica hanno dovuto reggere quegli occhi nel guardare con luci di fortuna, mentre faceva operazioni chirurgiche con strumenti e attrezzature improbabili, in un ospedale che ha praticamente messo su con le sue mani. Viene da un luogo pieno di sole, esperta nello scavare in carni scure dove la sofferenza abituale sopravanza il dolore acuto, dove il patimento è sempre nascosto da sorrisi dolcissimi che lei ricambia prontamente, anche quando il suo lavoro di ostetrica la porta a non poter sempre accogliere la vita che nasce, ma anche quella che si perde, a dover perfino procurare aborti a donne che, per qualsiasi motivo, non possono portare avanti una gravidanza. Proprio lei, che è una suora, ha dovuto caricare la propria coscienza di tante piccole vite per le quali la fame, la guerra, la violenza, innanzitutto dei bianchi, non lasciavano spazio. Un proverbio dice che una donna africana non mette mai in mare un figlio, se la terra è sicura, ma la terra africana è diventata così insicura ed ingrata da non consentire spesso di mettere un figlio nemmeno su quel fango, su quel deserto, sebbene sia una terra che, quel che più produce, incredibilmente, sono proprio i bambini. Mariapia non è solo una ginecologa di rara perizia, attenzione e dolcezza, è direttore di un ospedale che per consentirle una pausa, dopo decenni di alacre impegno, per sostituirla ha dovuto raccogliere almeno 10 medici volontari in Europa, disposti ad andare a fare un'esperienza di un anno. E lei, nei primi mesi non li voleva lasciare soli, e si è bruciata un po' della sua vacanza, per affiancarli e accompagnarli fisicamente a una guerra per cui non si hanno mai abbastanza armi, ma soprattutto non si ha mai preparazione psicologica sufficiente, una guerra in cui anche solo sopravvivere equivale ad aver vinto, pur sentendosi vinti. A Napoli, sua città natale, al capezzale di un'amica di famiglia, Adriana, i suoi occhi chiari incontrano quelli scuri di chi ha ancora pochi mesi davanti, in essi vede una donna come lei, che la malattia ha trasformato in un'asceta, capace di vedere infiniti mondi con la solita dolcezza di chi, al contrario di lei, della donna ha potuto sperimentare la condizione di mamma, di moglie, per vocazione un'"operatrice permanente di pace fra parenti" e ora, da poco, per di più, di vedova. E Mariapia, quante volte

è stata mamma, nell'accogliere tutti quei figli dell'Africa? In quello scambio fra donne c'è uno strano nutrimento reciproco, una donna che ha viaggiato tanto per portare sollievo a tutti, un'altra donna che ha scelto il ruolo della maggior parte delle donne della metà del Novecento, pensare alla famiglia, fermarsi ad essa senza coltivare niente di sé e per se stessa: ora si specchiano e riconoscono reciproche, simili. E Mariapia in Adriana non vede solo l'anima terrena, ferita e dolorante, straziata dal tumore ai polmoni, che quasi ad ogni colpo di tosse incrina altre costole, a causa delle metastasi; Mariapia vi vede l'anima che cerca ancora altro, che rende la sofferenza non solo degna ma superiore e, con quello spirito, forse, solo lei poteva intrattenersi in dialoghi così belli, alti e lunghi, portando pace e un po' di sollievo. Anche nel riposo e nella vacanza in Italia, Mariapia non può che conoscere e cercare persone a cui distribuire il suo sorriso fiducioso. Non è tornata a chiedere soldi per le sue missioni, la volontà e la sua forza non hanno bisogno di altro, forse non aveva bisogno nemmeno di questo riposo, che le è stato imposto dal suo ordine religioso. Lontano dai luoghi dell'ovvio, lontano dall'Occidente ricco, opulento, annoiato e impaurito, che in odore di colpa si traveste di cattiveria e di razzismo, fuori dalla società che compra, prevarica, distrugge e getta via, inquinando, ecco una testimone che dimostra che esiste perfino una Chiesa insperata e a noi sconosciuta, che sa essere veramente compagna di strada delle persone, che non ha tempo né voglia di giudicare superficialmente le coscienze. A Mariapia Parlato non ci si rivolgerà come ad altri beati e santi della Chiesa, queste poche parole sarebbero già imbarazzanti per lei, ma sicuramente meglio di tante statue ed esaltazioni vuote di pseudo miracoli legati alle suggestioni collettive: Mariapia i miracoli li ha già fatti tutti in vita e non ci sono altri miracoli da chiedere alla vita, dopo aver conosciuto persone come lei o diversamente simili a lei, come Adriana, che seppelliva il dolore delle famiglie e del mondo dentro se stessa: due sacerdotesse dell'amore e della dedizione, ma anche della comprensione, della vera umiltà e umanità.

Fulvio Mesolella

1984 Rosaria con i carabinieri “a caccia” dei ragazzi disabili sull’isola di Procida

FULVIO MESOLELLA

La marea è un mistero che unisce Terra e Luna, pensieri e sentimenti, a volte angosce e desideri sublimi. Rosaria la guarda e sente che è proprio una marea a spingerla a sposarsi con Umberto, a decidere che la vita conosce già la sua strada, basta lasciarsi portare dalla corrente, dal mare che tanto le piace, dai traghetti sgangherati, pescherecci trasformati alla meglio, che per pochi soldi (all'epoca) portavano all'isola di Procida, dove l'ha condotta la sua prima supplenza alle scuole medie. Condotta, come un medico condotto, a cercare di comprendere i mali tipici di un luogo dove le donne sono spesso sole per tutto l'anno, in un posto dove tutti gli uomini sono imbarcati, i più fortunati su navi da crociera che girano il Mediterraneo, altri sui bastimenti che affrontano gli oceani, molti ancora sui pescherecci che salgono verso le isole degli arcipelaghi della Toscana e ridiscendono solo qualche volta all'anno. Qui Rosaria è destinata a scoprire che da secoli i maschi viaggiano tanto, ma preferiscono sempre e solo le donne dell'isola, quelle che non viaggiano e non guardano altri uomini, dove purtroppo ormai sono tutti “colpevolmente” parenti fra loro, condannati a sposarsi fra cugini e ricevere la “punizione” di figli con varie disabilità, il male genetico che solo nell'ultimo secolo è stato identificato non più come maledizione divina. Nonostante faccia molto presto due figlie, Rosaria vive la scuola come la sua casa e intuisce, ascolta, poi sente, infine scopre storie incredibili, di figli chiusi in casa come fossero vergogne e, non potendo sopportare questo atto ingiusto ed illecito, decide di cominciare a “battere” il territorio, a presentarsi sulle porte di queste famiglie perfino con i carabinieri, quando necessario, per stanare il diritto allo studio ed al riconoscimento sociale, il diritto ad esistere di decine e decine di ragazzi disabili, condannati a vedere il mondo, appunto, dalla finestra. E la sua tecnica è sfidare le finestre, provare a guardarci dentro per vedere tendine che si richiudono veloci, per avere la certezza che anche lì è nascosto “il segreto”, qualche bambino appena dichiarato all'anagrafe e poi sparito, talvolta nemmeno censito. I seppelliti viventi. E Rosaria diventa un leone, non ha più paura del giudizio della gente, di “ma chi è ‘sta napoletana”, “chi si crede di essere”, abbastanza presto la gente capisce che non è certo per coprirli di vergogna, e nemmeno solo per il diritto dei ragazzi di tornare a vivere, è per far valere i diritti di tutti, anche rispetto ad un'amministrazione assente e complice, è per liberare anche i genitori e parenti dell'assurdo ruolo di carcerieri ed allo stesso

tempo vittime di un erroneo modo di proteggere l'onorabilità della famiglia, un grande equivoco. Ed all'insegna dei diritti nascono e si moltiplicano associazioni di disabili, sull'isola, nasce un gruppo che si occupa di protezione civile e che impiega perfino questi ragazzi, diversamente abili, in azioni di sensibilizzazione che prevengano i rischi del territorio, potenziando le capacità di ognuno. Ed il suo Umberto la segue ammirato, spesso arrangiandosi coi lavori precari dell'isola, facendo il muratore, dovendosi occupare, spesso, proprio lui, delle piccoline che faticano ad addormentarsi, ma il rimedio c'è: basta metterle in macchina e già a metà giro dell'isola dormono beatamente l'una sull'altra. Almeno finché non passano, accanto alla macchina, i rumorosi ragazzi adolescenti che, per noia e rabbia, quel giro lo fanno di corsa in motorino, più e più volte al giorno, schiantandosi e morendo dissanguati per la mancanza di un pronto soccorso. E allora succede perfino l'incredibile, scoppia una rivolta dell'isola contro le autorità della terraferma, che ignorano i problemi di quel posto, e per la prima volta si bloccano i collegamenti, non a causa della tramontana, che per qualche giorno affratella tutti come se si fosse su una barca, anche i non procidani: perfino Rosaria la trattano ormai da isolana, quando si è isolati finalmente la salutano per strada. Ora si blocca tutto, presidiando ed impedendo alle navi di attraccare, bloccando i porti e costringendo i mezzi della polizia a sbarcare, per una volta, prendendo l'isola come i militari dell'ultima guerra, di notte e dalle spiagge, visto che i porti erano chiusi da oltre una settimana di “sciopero”. Cose che non si vedevano dai tempi di Giovanni da Procida, consigliere di Federico II di Svevia ed ispiratore dei vespri siciliani. E si ottiene finalmente una spianata che farà da eliporto, ma funzionerà poco e male, piuttosto ci sarà una motovedetta per collegare con la terraferma, in qualsiasi condizione di mare, e un'ambulanza pronta, a staffetta, per gli ospedali del continente, questo sì che sarà assicurato, anche con le tempeste. E anche qui Mariarosaria c'era. A trattare e parlare in italiano con le autorità, che forse davvero non comprendono il dialetto, o fingono di non capire le esigenze vere della gente. E finalmente qualcuno sull'isola ammetterà che stavolta la vera forza è femmina, dopo anni e secoli in cui la forza era solo degli uomini, che partivano per fare “l'unica cosa che contava”, portare il pane a casa, e abbandonavano le donne a fare “tutto il resto”.

1985 Giancarlo si disegna il simbolo della pace sul viso.

FULVIO MESOLELLA

Giancarlo vuole diventare giornalista, è un giovane attivo e caparbio, probabilmente anche consapevole che il gioco a cui si sta esponendo potrebbe essere pericoloso; ma non rinuncia, lui, ragazzo del Vomero (quartiere medio-facoltoso di una città contraddittoria) a diventare il corrispondente del Mattino di Napoli nei paesi vesuviani, a Torre Annunziata, dove nessun collega andrebbe a impantanarsi, a "sporcare" nel fango le lumberjack ultima moda. In quei paesi sembra di stare in Sicilia, sotto l'Etna: perfino di giorno e nelle "feste comandate" non si vedono donne in giro, tutt'al più camminano sotto i muri, mentre uomini e anziani sono fuori ai bar, con le coppole in testa, sfaccendati o pensionati tra spacconi, notabili, politici e amministratori che si distinguono, incravattati e laidi, appaiono solo quando vanno in cerca di consensi. Giornalisti si diventa solo dopo una lunga gavetta in cui, per ottenere l'agognato "tesserino" (tanto "caro" quanto inutile, almeno a farsi assumere) devi lavorare per quattro soldi, magari facendoti anche raccomandare -come ammise, quasi vantandosi, uno svergognato direttore del suo giornale- mettendoti in vista con qualcosa di "grosso", facendoti "passare le notizie" da informatori riservati: banchi di pesce da inseguire, senza farsi notare dagli altri pescatori. Il controllo del mercato del pesce è sicuramente un fatto redditizio, ma soprattutto una copertura per movimenti di altro tipo in cui, imbarcazioni apparentemente "innocenti" come i pescherecci si utilizzano per ben altri trasporti: inizialmente le sigarette, ora la molto più promettente droga, appannaggio del mercato mondiale gestito dalla mafia siciliana. E davanti a tanti soldi i clan della zona entrano in conflitto fra loro e Giancarlo raccoglie testimonianze preziose anche sull'uso della delazione per farsi fuori reciprocamente, quando alcuni boss "soffiano" alle forze dell'ordine la posizione dei latitanti nemici, per disarticolargli e vincere, barando. Ecco, una "caduta di stile" dell'"onorabilità" dei clan che prepara una guerra senza quartiere, e chi ha svolto il proprio dovere di cronaca, esposto e non avvisato, pagherà per tutti, inconsapevole di essere entrato nel mirino di personaggi che sembravano interessati a ben altro che l'onore, ormai. Giancarlo si era formato in questa attività grazie al suo docente di sociologia, che aveva coraggiosamente fondato una prima oasi di resistenza civile che si chiamava "Osservatorio sul fenomeno camorristico" a Napoli: Amato Lamberti, poi diventato anche presidente della Provincia, negli anni '90, gli anni del "Rinascimento

napoletano". A lui rivolge un'ultima telefonata il 23 settembre, chiedendo appuntamento per parlare di qualcosa per cui era meglio di persona, poche ore prima di un'esecuzione che andava a scuotere anche un quartiere, una città che fino ad allora non aveva ancora visto tante vittime innocenti. Il segno di un cambio di passo in cui la camorra era ormai pronta a combattere contro i propri stessi "principi" di pseudo-lealtà; facendo stragi, colpendo donne, anziani, bambini, innocenti, tradendo quella strana maniera d'intendere l'"onorabilità" che dava un senso di "protezione" a chi "lavorava" per essa. Sparì il contrabbando, come aveva auspicato qualche politico in cerca di consensi, e si preparò la guerra, nel momento in cui Scampia diventava la triste capitale europea del movimento intercontinentale di armi e droga, un affare in grado di sconvolgere buona parte del pianeta, per cifre e velocità di scambi. La verità su quegli anni è parzialmente nota, ma quelle ferite rimandano ad un giovane che con dolcezza si rappresentava il simbolo della pace sul volto, facendosi aiutare da una bella ragazza, a una manifestazione di pochi mesi prima, a Roma, sperando di poter raccontare un giorno a parole sue un mondo migliore e non solo la vergogna di una commistione strana, diciamo, anche con la politica di medio e alto livello, da cui fu condannato ignaro, senza protezioni di alcun tipo, da quello stesso mondo per cui stava lavorando. Il suo impegno e le sue speranze sono oggi incarnate da radio, giornali, teatri, strade, scuole, centri di aggregazione giovanile e beni confiscati alla camorra, nonché associazioni che portano il suo nome e che vedono protagonisti tanti giovani e ragazzi. Sono rappresentate perfino dalla Mehari, la macchina simbolo di libertà in cui fu crivellato di colpi, da sicari che venivano pagati una miseria, anche loro, per un servizio come questo e che, esposta al museo Pan di Napoli, è diventata icona della lotta alla camorra e alla mafia, ora fortemente sentita anche dai giovani. E sono incarnate anche dal fratello maggiore di Giancarlo, Paolo, che da medico pediatra, da studioso ed esperto di violenze su minori, oggi anche da deputato, cerca di fare in modo che quell'assurdo sacrificio preluda a quel mondo migliore, in cui non sia la malavita, con patetici cantanti e disgustose serie televisive, a ispirare i giovani, ma l'universo di chi, già imprimendo un piccolo segno di pace sul proprio volto, lo ha stampato per sempre nel cuore di diverse generazioni, di napoletani e non solo.

1985 Mimmo tra i barbudos della “cooperativa del volto santo”

FULVIO MESOLELLA

Questa è una storia allegra, di ragazzi che, dopo il terremoto del 1980 e la grande ondata di ristrutturazioni che seguì, decisero di sostenersi agli studi facendo i muratori. Era proprio un gruppo che voleva cambiare il mondo, un collettivo che rivoluzionò l'arte della muratura introducendo valori di solidarietà unita a divertimento che, sfiorando incidenti grossolani alla Stanlio & Ollio, comuni tra chi non è del mestiere, seppe evitare di produrre danni a persone o cose, tali da evitare di deludere i clienti. Anzi, in una città dove chiunque si improvvisava muratore, anche questi studentelli in erba (ma non da fumare), memori di altre esperienze collettive, provarono a mettere insieme le loro qualità intellettuali, sottraendosi all'ormai moribonda rivoluzione popolare e dettero le braccia alla costruzione, con calce e cazzuola... di un mondo comunque migliore, in grado di tenersi forte anche in presenza di scosse potenti, come quelle menzionate. Ma soprattutto furono un modello di resistenza a quelle scosse che seguirono nel mondo giovanile, con la fine dei miti collettivi e l'affermazione dell'individualismo, costruendo anche un pacchetto clienti condiviso e inesauribile per anni e anni, tante piccole fortune personali che vedono tutti, oggi, realizzati come professionisti, docenti, sindacalisti agguerriti, cuochi, tecnici, medici e ricercatori, impiegati e funzionari di successo. Mimmo arrivò quando la divina proporzione rischiava di rendere il gruppo troppo mistico e perciò, con lui, diventarono 14 fra demolitori (per vocazione tutti, nessuno escluso), improvvisati ma ispirati inventori e sperimentatori idrici archimedei, come Antonio, l'impiantista folle, chi anche professionista e patentato, come Fiorentino, elettricista con una bellissima “carica” umana, altri impiantisti come Marco o milanese, chi factotum (per alcuni faciente) come “uggeometr” Mario, che andava a comprare il caffè e le paste per la colazione, dava una spazzatina ogni tanto e si sorbiva i clienti “scassambrelli”, chi sorridente, simpatico ed esperto un po' di tutto come Ciro, allisciatori di muri (tecnicamente detti intonacatori e stuccatori) tra cui lavoratori instancabili come Fabio e Antonio, Carmen e Anna (molto più brave di tanti uomini, nei lavori di pazienza), 2 Fulvi (troppi per un nome così raro) e un Paolo, tutti addetti anche alle pitture. E poi asfaltisti, muratori generici, carpentieri, piastrellisti e pavimentisti assoldati spesso tra quelli “veri”, grazie a Umberto il procidano, che “un po' stava nel settore” (per vocazione, mai per necessità!). O anche “volontari” generici a giornata, come Patrizio e pochi altri.

Insomma un'allegra compagnia che, ogni tanto, per finanziare strumenti collettivi come attrezzi, macchine, impalcature professionali, inventava giornate di lavoro gratuite che rinforzavano il senso dello stare insieme e della “cosa comune”, del piacere della condivisione, avendo al primo posto un modello di lavoro che era basato sul rispetto delle persone e dei patti, di un equo compenso ma anche di una soddisfazione piena dei clienti, la generosità, il disinteresse, l'uso di un linguaggio adeguato (vi scegliamo perché con voi si può “parlare italiano”) e soprattutto un vero affetto e interdipendenza reciproca. Ma rigorosamente “tuttannero”! Mimmo era l'unico vero lavoratore specializzato, operaio frigorista, che in mezzo a degli edili sembrò subito un pesce fuor d'acqua, per almeno un lungo quarto d'ora iniziale, finché la sua grande mente, gran cuore ed enorme parlantina gli fecero riconoscere il ruolo di membro onorario, anzi, líder máximo. Negli anni a venire riuscì a giocare la sua qualifica aggiungendovi il libretto di navigazione e collezionò imbarchi di livello sempre più significativo, dando arie ai crocieristi - che già se ne davano di loro (addetto ai condizionatori) -, sfuggendo per poco al sequestro da parte di terroristi della nave Achille Lauro, ammiraglia della flotta dell'omonimo armatore napoletano; per poi prendere parte allo storico incendio, conclusosi con l'evacuazione di successo e conseguente naufragio della stessa, di cui possiamo dire con certezza, lui non ebbe nessuna colpa ma, anzi, si distinse attivamente nel salvataggio dei passeggeri (vero!). Visto che la caratteristica di questo gruppo era quella di essere composto da giovani tutti dotati di grande barbe, anche Mimmo se la fece crescere, al punto che, una mattina, la spiritosa madre di Ciro (unico imberbe), guardando Mimmo e sullo sfondo tutti gli altri, disse “Mamma mia, parite ‘a cooperativ d'u volt sant”. Un vaticinio che spinse, qualche anno dopo, ad aggiungere all'allegra compagnia, ironia della sorte, anche due frati, Franco e Francesco. Per la descrizione della squadra, in mancanza di selfie d'epoca, la foto acclusa all'articolo non va presa alla lettera, ma serve più che altro a dare un'idea, con la sua forte verosimiglianza, della grande tensione ideale che affratellò e fece conoscere e amare i nostri eroi e la loro grande squadra solidale nel vecchio e nel nuovo mondo. Mimmo si è poi sposato una bella californiana, Ciro un altrettanto bella sudamericana, Patrizio per anni a fare il ricercatore a Boston, Mario per motivi personali rinunciò a fare il presidente

1985 Roberta e Alberto: cooperare a Bergamo nel settore della disabilità

FULVIO MESOLELLA

Roberta aveva un sogno, staccarsi dalla “grande madre” cattolica, la comunità di Capodarco, vicino Fermo (Marche), e creare una cooperativa laica nella “Venezia di montagna” che è Bergamo. E fortuna volle che vicino al lago di Endine (non lontano dal più famoso d’Iseo) ci fosse una cascina libera, che presentava lo svantaggio di essere su due livelli, ma con un buon ascensore speciale anche carrozzine come la sua sarebbero salite e scese agevolmente. Nulla sembrava poterla fermare, quando trovava difficoltà si alzava dalla sedia a rotelle e prendeva forza sulle sue stampelle, come dovette fare, del resto, per partorire la sua simpatica Coppietta di figli, o quella volta che guidò la processione di carrozzine, sul sentiero dell’Arco Naturale, a Capri, e volle poi alzarsi per guardare dall’alto l’abisso spettacolare. Questo gruppo di disabili aveva deciso di avviare una cooperativa, secondo la migliore tradizione padana, dove la solidarietà insegnava a tutti come costruire presenza, più che assistenza. E lo fecero con l’auto-aiuto, mettendo insieme le proprie pensioni sociali per restaurare un antico casolare, andandoci a vivere e decidendo anche di aprirci una tipografia, così, “per non annoiarsi”... Nel giro di qualche anno si resero conto che avrebbero reso meglio nel lavoro di legatoria, anche più adattabile alle varie disabilità di ciascuno, perché ognuno vi prestava un minimo orario di lavoro quotidiano. Si creò così una cooperativa di produzione e lavoro, anche se non era una necessità, diciamo più per dare dignità a chi viveva in comunità e per assumere i giovani che da loro concludevano il servizio civile, realizzando il sogno di Roberta e suo marito Alberto, cioè quello di creare una grande famiglia allargata di tutte le età, dove arrivavano perfino le fidanzate di questi giovani, poi finalmente anche ulteriori figli. Insomma una struttura che rappresentava una vera e propria speranza: in un mondo dove la disabilità veniva ancora trattata con strutture assistenziali, qui erano i disabili che accoglievano, per dare lavoro, dignità e famiglia, a chiunque bussasse a quella porta. E avevano camerate con letti a castello per i numerosissimi e frequenti ospiti occasionali, perché chiunque si presentasse era di famiglia. L’anfitrione era Alberto, che si diletta di scrittura satirica e disegno fumettistico, con temi che oscillavano fra la disabilità ed il disagio di ogni tipo, perché sganasciarsi dalle risate sappiamo che è sicuramente meglio che starsi a lamentare, no? La tradizione della cooperazione, al nord, sembra sia stata favorita dalle grandi valli, dove la regimazione delle acque dei fiumi costringeva le persone a collaborare per raggiungere agevolmente

anche luoghi non vicini ai corsi d’acqua, oltre che per prevenire eventuali piene. Piuttosto, in Italia meridionale era la natura appenninica ed impervia a costringere ad un atteggiamento più individuale e fatalista nei confronti della natura, che ha impedito che prendesse piede una vera tradizione culturale di collaborazione che non fosse la pura e semplice solidarietà fra persone in difficoltà, spesso gestita dalla Chiesa, o piuttosto l’amorale competizione fra famiglie, più conosciuta per le faide di tipo mafioso. Tuttavia i migliori modelli si sono contaminati reciprocamente, sviluppando occasioni in cui cooperative del sud e del nord collaboravano e si incontravano, favorendo la conoscenza e lo scambio formativo. Proprio in una occasione come questa don Fabio, oltre una decina di anni fa, in uno scambio formativo in cui accompagnava i ragazzi in servizio civile presso il Comune di Brescia, raccontava a Napoli di come in Lombardia veniva sistematicamente smantellato il sistema di protezione cooperativo in nome di imprese “cattoliche” che di cristiano non avevano che il marchio politico e del cui scopo la magistratura ci ha dato ampiamente dimostrazione con la condanna dell’ex presidente della Regione, Formigoni, per corruzione nel sistema di gestione e affidamento della sanità al privato. Questo è il prezzo pagato per credere a chi ha spacciato il mito della “Padania”, corrompendo gli animi e le menti di un popolo finito col dimenticare le vere e migliori radici di quella gente che sono la solidarietà e l’operosità. In questo maggio del 2020 siamo ancora scossi dal recente spettacolo delle morti che a Bergamo e Brescia hanno toccato in particolar modo anziani e ospiti delle residenze. In attesa di stabilire le gravissime responsabilità di chi ha esposto proprio i più deboli a fini di lucro, vale la pena ricordare qualcosa del trattamento riservato a persone disagiate a confronto con oggi. Purtroppo questa eroica coppia oggi non c’è più, ma tornando ai nostri giorni drammatici, un po’ più in là, a Brescia, altra città tormentata in questi giorni dalle morti abnormi, ancora don Fabio guida ora una resistenza operosa con le sue quotidiane dirette facebook, in cui infonde fiducia e pace a molti più che i suoi parrocchiani. Ma di quel movimento cooperativo oggi rimane ben poco, e tutto ad opera di chi ha alimentato separatismi in nome di un nord che ha saputo sprecare modelli che non erano solo produttivi, ma aggregativi ed etici, da cui aveva da imparare ed ha imparato tutto il paese, purtroppo trascurando o seppellendo episodi luminosi come questi menzionati.

UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT



L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

Contattaci per richiedere "DIVERSAMENTE LIBERI"

È POSSIBILE **RICHIEDERE LA RIVISTA** SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA **MAIL ALL'INDIRIZZO: INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT** OPPURE VIA **WHATSAPP** AL NUMERO **3314182348**

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

**ANNO XI
NUMERO 121
GIUGNO 2026**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
www.migiranoleruote.it

LEBOLLE
Centro Commerciale

FARMACIA PESSOLANO
dal 1966

CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.miliucci.it

ENZA ZADEN



xplansuite^{1.0}
Gestionale per Eventi e Congressi



Questo è il **QUICK RESPONSE CODE** che offre la possibilità di accedere direttamente online a tutti i numeri della rivista.

L'archivio digitale di
DIVERSAMENTE LIBERI

facebook

@migiranoleruoteaps

Instagram

@migiranoleruoteaps



DIVERSAMENTE LIBERI
è anche su Spotify.
Ascolta il nostro podcast
con gli articoli letti
direttamente dagli autori.